

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Quinta domenica di Pasqua – domenica 19 maggio 2019

Nel brano di vangelo che oggi abbiamo ascoltato penso che tutti voi abbiate colto assonanze, in alcuni passaggi persino le stesse parole, con il vangelo della scorsa domenica. Per esempio nel comando di Gesù: “Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”.

Vorrei indugiare nella mia riflessione sulla concretezza dell’amore, e sull’amore come segno di riconoscimento.

Innanzitutto sulla concretezza. E vorrei partire dalla concretezza del cercare: “Voi mi cercherete, ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire”. Sembra paradossale parlare della concretezza del cercare: “Mi cercherete”. Pensate alla bellezza di questo verbo “cercare”, che è il verbo del desiderio. Desiderio si anche delle cose, cercare cose; ma desiderio soprattutto dell’altro, dell’altra. Cercare l’altro, cercare l’altra. E, insieme, desiderio di Dio, cercare Dio. Nel salmo leggiamo: “Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto”.

Ebbene desiderare – potremmo dire – è un’arte da apprendere. Lo sottolineava in una sua riflessione Enzo Bianchi il fondatore del monastero di Bose. Noi a volte confondiamo il desiderio con il bisogno. Il bisogno dice il “tutto subito”. Avere, possedere; e bruciare tutto subito. E subito – se ci pensate – viene spento il desiderio. Che, al contrario, significa custodire nella vita un’attesa, una ricerca; uno stupore che non finisce. Basterebbe riandare all’esperienza degli innamorati che si cercano, si perdonano e si ricercano. “Voi mi cercherete”.

“Chi non desidera” scrive Enzo Bianchi “è un morto, non è più un vivente secondo la Bibbia. L’atarassia, l’impossibilità non sono virtù cristiane né bibliche!”. Come a dire che una persona o è un uomo dai desideri grandi, una donna dai desideri grandi o non è.

Sino a ad arrivare al desiderio di Dio. Avviene come avviene per gli innamorati: lo si cerca, lo si perde, lo si ricerca: “Voi mi cercherete”. E Gesù parlando di sé accenna a una distanza, una distanza che nella vita noi non potremo mai colmare, cancellare: “Dove io vado, voi non potete venire”. Ma aggiunge: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri”. Quasi a dire: riempite la distanza, la nostalgia del mio volto, in questo modo concreto, amandovi gli uni gli altri.

Con la concretezza dell’amore, della carità, parola su cui abbiamo a volte equivocato, riducendo la carità a elemosina: fate la carità, fate l’elemosina. Parola questa “carità” che invece tiene tutto l’orizzonte dall’amore: fate la carità, portate amore.

Un invito, a non sfuggire alla concretezza, lo abbiamo tutti raccolto nel brano della lettera ai Corinzi. Là dove incontriamo un Paolo consapevole del pericolo – lo avvertiva nella comunità di Corinto – della vanificazione della fede: una fede estatica, una comunità dove si proclama, dove ci si vanta dei propri carismi, dove ci si esalta. E Paolo richiama con forza al carisma che supera tutti e senza il quale ogni altro carisma si svuota, quello della carità, pena il ridurci a bronzo che rimbomba o a cimbalo che strepita. E di questa carità, di questo modo di amare, Paolo dà caratteristiche molto concrete. Riascoltiamole: “La carità

è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”.

“Misuratevi” sembra dire Paolo “su questa concretezza”. Cioè la carità, l'amore non è solo un fatto invisibile, prende forma, prende carne, si traduce nel visibile. L'amore inventa, inventa traduzioni nel visibile.

Di una traduzione dell'amore in visibilità parlava oggi il libro degli Atti degli Apostoli: “In quei giorni” è scritto “la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune... Nessuno infatti tra loro era bisognoso”.

Pensate alla concretezza. Allora la concretezza si traduceva nel vendere campi o case per darne il ricavato a chi era nel bisogno. Oggi la carità, l'amore potrà avere traduzioni diverse, certo, ma non potrà non averne. Soggiaceva a quelle scelte un pensiero. Mi chiedo se soggiace anche alle nostre scelte d'oggi. Sentite: “Nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva”. Non è forse vero che noi invece consideriamo nostra proprietà quello che ci appartiene? Rimane una lunga strada.

Era la traduzione – una delle traduzioni – del comando del Signore. Ed era, e rimane, il segno di riconoscimento. Da che cosa sono riconosciuti i cristiani? Esplicite, inequivocabili – inequivocabili ma a volte dimenticate – le parole di Gesù: “Da questo – cioè dall'amore che avrete gli uni per gli altri – “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli”. Segno di riconoscimento!

E non ci sarà bisogno tanto di parlare, sarà un segno che capiscono tutti: “da questo tutti sapranno...”. Segno che apparirebbe ancora più visibile, più visibile e paradossale, in una società dove a prevalere fossero altri segni: quello dell'interesse, pubblico o privato, quello dell'egoismo personale o di gruppo, quello dell'indifferenza verso i singoli o verso i popoli.

Ebbene nella comunità dei primi discepoli la concretezza, la visibilità dell'amore non solo li faceva riconoscere come “quelli della via” di Gesù, il profeta di Nazaret, ma diventava motivo di stima, di simpatia: “Tutti” è scritto “godevano di grande favore”.

Mi sono fermato a queste parole “di grande favore”. Perché questa è la cosa che come credenti dovrebbe starci a cuore. Non il “godere di favori”: a volte purtroppo lungo la storia lo abbiamo fatto: abbiamo preteso favori: Come ai primi cristiani potrebbe starci a cuore godere del favore e della stima che potrebbero nascere dal nostro prenderci cura gli uni degli altri, a cominciare dal bisognoso, secondo il comandamento che ci ha lasciato il Signore.